

## Prima domenica dopo il martirio

2 settembre 2018

Confessare umilmente davanti a Dio una distanza – ma una distanza che non schiaccia, bensì apre alla libertà e alla gioia – : è un messaggio prezioso che affiora tra riga e riga dalle letture di questa domenica, prima domenica dopo la celebrazione del martirio di Giovanni il battezzatore.

E infatti nel vangelo si parla di Giovanni. Starei per dire che Giovanni vola alto, non si lascia immiserire o appiattire in discussioni di corto respiro, che hanno tutto il sapore di beghe ecclesiastiche o di asfittici fanatismi di gruppo “. “Sai” gli vanno a dire “il tuo cugino, Gesù, si è messo anche lui a battezzare e c’è tutto un accorrere a lui!”.

Badate, che questa mentalità non è tramontata: essere dominanti; essere sotto i riflettori, noi e quelli del nostro gruppo, quelli del nostro movimento, quelli della nostra parte. Che si parli di noi. Con tutti gli stratagemmi poi, gli artifici, i roveli perché accada! Un meccanismo perfetto che non va assolutamente incrinato: visibili dobbiamo essere noi. Oscuriamo gli altri. Ci fanno ombra. Devono crescere i consensi; i sondaggi devono essere a nostro favore. Con tutte le complicazioni del caso! Siamo a rischio di meschinità.

“E perché vi inquietate?” sembra dire il Battista. “Rovesciate il problema. Non devo crescere io. Deve crescere lui, Gesù!”. Ed esce in una frase da brivido, che abbiamo spesso dimenticato lungo la storia: “Lui deve crescere, io diminuire”. E’ la condanna – voi lo capite – di ogni nostra sovraesposizione ecclesiastica – stiamo infatti parlando di Gesù –, ma, starei per dire, condanna di ogni sovraesposizione, di ogni ubriacatura del “super-io” o del “super-noi”.

E Giovanni, lui, – pensate – uomo del deserto, austero e fustigatore, usa una immagine tenerissima, per dire chi è lui – o, se volete, chi dobbiamo essere noi – nei confronti di Gesù: “l’amico dello sposo”, quello che gli organizza il matrimonio, che non si mette lui di certo al centro, ma fa di tutto perché la festa sia per lo sposo e la sposa. Dice: “l’amico dello sposo, che è presente e l’ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena. Lui deve crescere; io, invece, diminuire”.

Giovanni il Battista segnala una distanza. Non possiamo né metterci noi al posto di Gesù, né pensare di sostituirlo. Penso sia importante custodire le proporzioni. E infatti chi nel vangelo commenta le parole del Battista, con molta franchezza, senza esitazioni, confessa che lui solo Gesù – che viene dall’alto – può raccontarci ciò che lui stesso ha veduto. Le nostre parole vengono dalla terra e hanno la misura della terra, le sue dal cielo e hanno l’ampiezza del cielo. E’ una consapevolezza questa, consapevolezza della distanza, che non mi consentirà mai, proprio mai, e nemmeno per un frammento, di concludere una mia omelia dicendo “parola di Dio”. Le mie sono parole che vengono dalla terra, che appartengono alla terra, che parlano secondo la terra, impastate – direi – di terra. Mentre la sete che ci abita è di parole che non siano pallide, che non siano ovvie, che non siano parziali, ma abbiano la freschezza dell’acqua di sorgente, dell’acqua che zampilla per la vita eterna. E già nel nostro brano sembra di sentire il richiamo di quest’acqua: pensate che, nei versetti che immediatamente seguono il nostro brano, quasi a conferma, leggiamo il racconto della donna di Samaria al pozzo di Sicar, lei in cerca di un altro pozzo.

La consapevolezza della distanza si traduce, quasi per una necessità interiore, in un atteggiamento umile. Sta umile davanti a Dio. Sentiti un po’ sordo, un po’ cieco, sentiti

povero. Bussa umile alla sua porta. E' una porta chiusa ad ogni arroganza dello spirito. Oggi il brano del profeta Isaia terminava con queste parole illuminanti: "Udranno in quel giorno i sordi le parole del libro; liberati dall'oscurità e dalle tenebre, gli occhi dei ciechi vedranno. Gli umili si rallegreranno di nuovo nel Signore, i più poveri gioiranno nel Santo d'Israele. Perché il tiranno non sarà più, sparirà l'arrogante, saranno eliminati quanti tramano iniquità, quanti con la parola rendono colpevoli gli altri, quanti alla porta tendono tranelli al giudice e rovinano il giusto per un nulla".

Confessare umilmente, ma – vorrei subito aggiungere – con fiducia la nostra distanza. Perché –vi dicevo – non è una distanza che schiaccia, quella di Dio. Ma una distanza che accoglie, che libera, che dà gioia. In che senso? Nel senso che Dio la sua grandezza l'ha messa, e la mette, a servizio dell'amore. Grande Dio? Sì, grande nell'amore. Onnipotente Dio? Sì, onnipotente nell'amore.

Non è una grandezza che incute paura. In questo senso oggi la lettera agli Ebrei giustamente segnalava una differenza, una differenza non da poco, tra il monte Sinai e la tenda di Dio tra noi che è Gesù di Nazaret. Il monte dei padri era avvolto da fuoco, tenebra e tempesta; lo segnava un divieto quello di avvicinarsi e toccare: chi avrebbe toccato sarebbe morto. Era così terrificante che Mosè disse: "Ho paura e tremo". Con Gesù siamo fuori dalla stagione della paura, "ho paura e tremo". L'assemblea dei credenti si raduna ogni domenica a fare memoria e a celebrare il Figlio di Dio, Gesù, che ci ha amati fino a dare il suo corpo e il suo sangue per noi. Non c'è il divieto di avvicinarsi e toccare. Al contrario c'è l'invito ad avvicinarsi e a toccare. Il Cristo risorto ai discepoli dirà: "Toccatemi e palpate". Anzi chi si avvicina e tocca prende vita, la sua vita: "Prendete e mangiate". Toccatemi, sono il segno dell'amore di Dio sulla terra.

Dicevamo che il Battista, che pure era un temperamento forte, a Gesù aveva dato l'immagine dello sposo, lo sposo lo tocchi. E a se stesso aveva dato l'immagine dell'amico, dell'amico dello sposo. Siamo nel tempo dell'amicizia.

Puoi dare a Gesù il nome di amico. Fedele, fedele per sempre. E lui lo dà a noi: "Non vi chiamo più servi, vi chiamo amici". Lo dice a te, a me, a ciascuno di noi. E non sono parole, non ha mai detto parole che non sentisse. Siete miei amici. Siatelo anche voi tra di voi! Non siamo più nel tempo della paura, del tremore, siamo nel tempo dell'amicizia.